

VEDI, DAL
PUNTO DI VISTA
STORICISTICO...



© 1968 R. COBB All Rights Reserved



Tempi duri per il pianeta: un approccio geostorico

Nel corso della storia nessuna società è mai sfuggita ai condizionamenti del proprio ambiente, sia che i vincoli apparissero sotto forma di scarsità di risorse (penuria di terra coltivabile, di boschi, di combustibile...) sia che apparissero in guisa di ricorrenti episodi drammatici e mortali (inondazioni, epidemie, eruzioni vulcaniche). Nel primo caso, si tratta di escogitare risposte di lunga durata, in termini di innovazione tecnologica, ampliamento delle risorse utilizzabili, grandi movimenti migratori per colonizzare nuovi territori, cambiamenti strategici che scandiscono tutta la preistoria e la storia umana. Nel secondo caso si tratta piuttosto di accorgimenti preventivi da adottare: sistemi di sorveglianza antincendio, rafforzamento delle dighe, nuove norme giuridiche in tema di utilizzo e protezione delle foreste.

Stratificazioni storiche lente e crisi

Dalla preistoria, l'uomo ha senza sosta trasformato la natura. Molto spesso le trasformazioni sono avvenute sotto la spinta angosciante della penuria, della mancanza, fin'anche dell'affondamento delle strutture sociali e tecniche esistenti. La crescita demografica, le rese crescenti dei sistemi naturali, la realizzazione di macchine via via più efficienti, la produttività crescente del lavoro, il Credo del Progresso, mito fondatore del mondo moderno, presenta in termini positivi la storia dell'umanità sin dalle origini.

Due immagini si oppongono, in questa lunga evoluzione: quella delle mutazioni rapide, degli stravolgimenti veri e propri, a quella delle perma-

nenze, a mala pena scalfite dall'avventura umana. Come non collocare al primo posto di queste permanenze le inerzie della geografia fisica quali la ripartizione tra terre emerse e oceani, le irregolarità geologiche e del rilievo o ancora le lentissime derive climatiche? Misurato in termini di tempi lunghi, il contrasto tra le due immagini è sorprendente. Ma non si raggiunge forse al giorno d'oggi un punto di inversione della storia sotto l'effetto di una collisione senza precedenti tra storia umana e storia naturale? Piante, animali, energia eolica e idrica, carbone, petrolio, combustibili nucleari, l'uso accelerato delle risorse è folgorante. L'entrata nell'epoca nucleare non è forse il simbolo del punto di non ritorno nel rapporto uomo-natura? La Natura rinnova a colpo sicuro i metodi di prevenzione del rischio lentamente messi a punto dagli esordi della prima rivoluzione industriale.

In realtà ancor prima di quest'ultima, la storia ecologica del mondo aveva già conosciuto questi contrasti tra evoluzioni lente e brusche accelerazioni apportatrici di serie crisi. Da un lato, l'evoluzione impercettibile dei paesaggi rurali che furono la prima forma di assoggettamento dello spazio ai bisogni della società in crescita demografica «la prima violazione dell'equilibrio spontaneo tra minerale e vivente»¹. I geografi all'inizio del nostro secolo vi hanno visto l'archetipo di una nuova forma di gestione razionale dello spazio utile (le colture) circondata dallo spazio d'uso episodico dei pascoli e delle foreste e al di là dello spazio selvaggio, della natura bruta.

Dall'altro lato, i tempi delle evoluzioni violente e delle rivoluzioni, è il caso ad esempio della

prima unificazione ecologica del mondo inaugurata da Colombo nel 1492. L'incontro tragico tra i conquistadores europei e le popolazioni americane provocò in effetti uno stravolgimento ecologico e demografico eccezionale. Al momento del primo contatto, la popolazione del nuovo mondo poteva essere stimata intorno al 20% di quella dell'intera umanità. Un secolo più tardi, la popolazione americana, immigrati europei compresi, non rappresentava più del 3% della specie umana, alla metà del XVIII secolo appena l'1,6%.

Tra le ragioni di questa ecatombe, il fattore sanitario fu determinante. In effetti, sin dalla prima grande guerra batteriologica a scala storica, gli aborigeni americani furono vittime in maniera massiccia di una sindrome di immuno-deficienza ereditaria. Contrariamente alle popolazioni africane ed euroasiatiche che avevano acquisito le difese necessarie durante millenni, gli amerindi non conoscevano più il vaiolo il morbillo, la peste, il colera, il tifo, la malaria...².

Questa catastrofe umana trasformò radicalmente le condizioni ecologiche globali. Regioni intere furono spopolate e subirono un processo prolungato di disantropizzazione in cui la natura si riappropriava dei suoi diritti in maniera esplosiva. Alcune specie presenti nell'arca di Noé, trasportate da Colombo sin dalla sua seconda spedizione (1493) occuparono con una rapidità stupefacente le nicchie ecologiche lasciate libere dal processo di disantropizzazione. Bovini, suini, cavalli furono di certo i beneficiari principali di questa vasta redistribuzione biogeografica, ma Crosby dimostra che il successo biologico di tante specie vegetali europee trapiantate non fu meno spettacolare di quello della macrofauna domestica³.

Dalla fatalità naturale alla catastrofe industriale

Studiando il peso dei vincoli naturali sulla società dell'Antico Regime, Jean Dehumeau evoca il «Paese della Paura», Georges Duby parla di «tempi barbari» a proposito dell'Alto Medio Evo. Tra la Grande Peste degli anni 1348-1350 e l'inizio del XVIII secolo, gli storici enumerano non meno di 40 epidemie che hanno mietuto vittime tra le popolazioni europee, in media una ogni dieci anni. Carlo Cipolla⁴ ha descritto in maniera esauriente questa situazione per l'Italia del Nord dal Rinascimento al XVIII secolo. In Cina, sterminate popolazioni contadine sono regolarmente decimate da carestie ricorrenti. Le inondazioni

del Fiume Giallo e dello Yang-Ze uccidevano con una regolarità terrificante, ancora in pieno XIX secolo (tra il 1851 e il 1866, si stimano in circa 50 milioni le vittime dei due fiumi!).

Peste e carestie che opprimono le popolazioni sono interpretate in Occidente come il segno dell'indignazione e della collera divina. Volontà divina o affermazione della forza invincibile della Natura, la violenza fatta alle società umane è percepita come una manifestazione della Provvidenza, e come tale deve essere sopportata dalle popolazioni impotenti.

Con l'inizio della Rivoluzione Industriale, il XVIII secolo registra un rimiscolamento culturale e materiale irreversibile. Le grandi paure svaniscono di fronte al culto della ragione e della macchina. L'intensificazione delle filiere produttive esistenti (mulini ad acqua, imbarcazioni a vela), innovazioni tecniche (macchina a vapore, carbone), espansione oceanica e coloniale spingono gli europei alla conquista del mondo. Il tributo pagato alla prima industrializzazione è pesante, ma il rischio cambia natura. All'accettazione delle fatalità naturali fa seguito senz'altro un certo fatalismo sociale. La mobilitazione scientifica ed amministrativa riporta tuttavia i suoi primi successi contro le malattie e i flagelli naturali, almeno in Occidente.

L'abbandono dei terrori millenari che ispiravano le antiche calamità (carestie, epidemie) coincide con l'arrivo dei flagelli dell'era industriale, i cui simboli sono da ritrovarsi negli incidenti ferroviari e nelle catastrofi millenarie. Altrettanto terribile e drammatica, (anzi, nel nord della Francia, nel 1906, la sola catastrofe di Courrières, uccise 1100 minatori), quest'ultima resta tuttavia circoscritta nel tempo e confinata in uno spazio geografico ristretto. Essa è accettata socialmente perché tocca una minoranza, sottomessa essa stessa a un'insicurezza ancora più cogente, quella del posto di lavoro e del salario. Le difese sono tecniche (rafforzamento dei sistemi di sicurezza) e sociali (casse mutue, fondi di soccorso). Le società europee sono definitivamente entrate nell'era del capitalismo industriale.

Ormai, i rapporti tra società e ambienti naturali presentano un insieme strettamente connesso di questioni nuove. La prima questione è quella delle riserve di risorse non rinnovabili. Nell'immaginario collettivo, l'ossessione della scarsità e l'assottigliarsi delle risorse fossili si sostituisce a quella delle carestie e delle crisi di sussistenza. La seconda è esplicitata dall'emergere della nozione di ambiente. Nelle società rurali, il contesto vitale era la componente essenziale, determinante di un



patrimonio lentamente costruito per le generazioni successive. Nei paesi industrializzati e urbanizzati, l'ambiente «è uscito dal ciclo vitale»⁵. Tale uscita è gravida di conseguenze, per la misura in cui rompe con equilibri biopsicologici stabiliti durante millenni. Lo spazio devitalizzato della grande città moderna è carico di rischi proprio per l'umanità.

Terza questione, quella dell'accumulo di scarti e rifiuti di ogni tipo. Le generazioni viventi non fanno che trasferire a quelle future la preoccupazione e i pericoli, per alcuni di noi sconosciuti, generati dai nuovi modi di produzione e di consumo.

La quarta ma non meno importante questione è, infine, quella posta dal passaggio ineludibile dal locale al regionale, dal regionale al planetario, passaggio irreversibile e accelerato in questo fine secolo. Il passaggio, inaugurato già da due secoli dall'invenzione della macchina a vapore conosce un'accelerazione senza precedenti. Le moderne tecniche di trasporto hanno modificato la percezione delle distanze ed anche il senso del concetto di ostacolo. Gli spazi marittimi e i rilievi montani sono letteralmente annullati, l'informazione è trasmessa istantaneamente da un punto all'altro del globo, le frontiere cosiddette naturali (catene montagnose, fiumi, litorali) perdono il loro ruolo di discriminante prioritaria nel tracciare i confini tra Stati...

Sono rivoluzioni cariche di conseguenze per l'evoluzione dei rischi associati e per la stessa percezione che ne abbiamo. Non si tratta più ormai di condizioni di evoluzione plurimillennaria dell'umanità ma di conservazione della nostra specie e della sua ecumene nei termini di qualche generazione, in un momento in cui il livello demografico cresce ad una velocità senza precedenti nella storia.

Dal rischio locale alla sindrome Chernobyl

Il periodo seguente alla seconda Guerra Mondiale è quello dell'ascesa dei sistemi industriali di proporzioni gigantesche: si tratta della rivoluzione petrolifera, il trionfo della grande industria chimica prima e dell'emergere dell'informatica e del nucleare poi.

I momenti più ordinari della vita quotidiana di ognuno attivano reti tecnologiche via via più deterritorializzate, estese e complesse. I mezzi impiegati nell'appropriazione e trasformazione delle risorse naturali attengono nello stesso tempo a un livello di concentrazione e di nazionalizzazione massimi.

Nel 1986 la catastrofe di Chernobyl conferma l'estrema fragilità delle società industriali contemporanee. Le possibilità di pericolo tante volte negate sono divenute realtà. Innanzitutto quella del rischio L'elettronucleare vi ha introdotto una novità radicale. All'incidente meccanico classico, all'esplosione chimica ordinaria, aggiunge la dimensione inedita di un disastro che incide sull'integrità della vita stessa, non soltanto sul luogo della catastrofe ma anche a migliaia di chilometri di distanza (ancora la deterritorializzazione), che miete vittime tra le popolazioni attuali e la loro discendenza. Disastro ad effetto ritardato, diluito per di più nell'anonimato delle statistiche. In aggiunta, quella del controllo sulla società ad opera di gruppi al di sopra delle leggi ordinarie. Si tratta in effetti di creare l'accettazione collettiva del rischio, inculcarla senza sosta. Nel maggio 1986, quando la nube radioattiva sorvolò come un'invisibile minaccia le teste di milioni di europei, furono i mass-media a «suddividere» le opinioni. Le autorità nucleari ufficiali, in Francia, arrivarono a negare che la nube radioattiva aveva oltrepassato la frontiera del Reno. E l'Organizzazione Mondiale della Sanità non scriveva forse sin dal 1958 nel Rapporto tecnico n. 151: «dal punto di vista della salute mentale, la soluzione più soddisfacente per il futuro circa l'utilizzazione pacifica dell'energia atomica sarà quella di veder crescere una nuova generazione che avrà appreso ad adattarsi all'ignoranza e all'incertezza». Con l'emergere della tecnologia ad alto rischio, l'ideale del cittadino responsabile sparisce di fronte alla realtà del telespettatore informato, che viene occultamente persuaso del fatto che non esista progresso senza aumento del rischio!

Questa scalata nella scala dei rischi si accompagna ad una prodigiosa sofisticazione delle procedure di controllo, di prevenzione e di reale progresso in materia di sicurezza: rottura delle barriere, incidenti minerari sono molto meno mortali di quelli di inizio secolo. L'evenienza dell'incidente di maggiore pericolosità è integrato a priori nello schema della futura localizzazione industriale. La catastrofe provocata è vissuta come una possibilità permanente del quotidiano delle società moderne. Le misure di protezione di ogni genere (sicurezza sociale, piani di intervento rapido, medicina d'urgenza, valutazione del rischio) sono accompagnate dal proliferare inflazionistico di sistemi di sicurezza e di assicurazione. L'unificazione socio-ecologica del mondo è tuttavia foriera di nuove forme di differenziazione dei rischi in particolare tra il Nord e il Sud del pianeta.

Queste evoluzioni positive riguardano in effetti prima di tutto i paesi industrializzati in cui la vita umana viene stimata incomparabilmente molto di più dei paesi del decaduto socialismo e di quelli del terzo mondo. In questi ultimi ogni catastrofe fa in media 20 volte più vittime e vi si calcola più del 95% di vittime di catastrofi naturali del mondo.

Nel sud, in generale, lo «sviluppo del sottosviluppo» ha avuto l'effetto di impoverire gli ecosistemi e di aprire in taluni casi a «un effetto fornice» durevole: la diminuzione delle risorse naturali agisce contemporaneamente all'esplosione demografica (Africa subsahariana, Bangladesh) spesso accompagnata ad una urbanizzazione divenuta folle (America Latina). Le tensioni ambientali tradizionali colpiscono anche per il loro parossismo. La deforestazione, lo sfruttamento eccessivo dei terreni coltivabili, il pascolo in eccesso, continuano a provocare la desertificazione come è sempre stato per millenni. Si stima che nel 1995 questo accadrà per un terzo dei continenti e per più di un miliardo di esseri umani, il 20% della popolazione. La distruzione delle zone a bosco dei bacini idrografici accresce l'ampiezza delle inondazioni. Inoltre, nel subcontinente indiano, la deforestazione delle medie vallate dell'Himalaya ha moltiplicato le inondazioni nelle zone in pianura; in India, le superfici annualmente inondate sono triplicate tra il 1960 (19 milioni di ettari) e il 1985 (59 milioni di ettari). Il costo annuale si è moltiplicato di quattordici volte tra il 1955 e il 1975).

In generale, gli effetti umani dei disastri naturali non hanno cessato di aggravarsi per il fatto che l'esplosione demografica spinge senza sosta i contadini senza terra a migrare verso le zone ad alto rischio (terre vulcaniche, delta dei fiumi tropicali, bidonville insalubri alle periferie di città insensate del terzo mondo). Ai rischi antichi vanno così ad aggiungersi quelli non meno disastrosi della «modernizzazione». Rischi industriali nuovi (Bhopal), nuovi rischi urbani. L'urbanizzazione è per la maggior parte una «banlicizzazione» che crea per la maggioranza nuove miserie: mancanza d'acqua potabile, aria pura, spazio. Molto di più del Nord, l'inesistenza di infrastrutture e dei trasporti collettivi, spinge ad un uso assurdo dell'automobile. Lo scrittore Eduardo Galeano ha potuto paragonare le grandi città dell'America Latina a camere a gas che avvelenano i polmoni e il sangue degli abitanti.

L'emergere di un'ecologia-mondo annulla le frontiere fisiche e geografiche tra i paesi, ma paradossalmente le ineguaglianze si aggravano tra gli esseri umani. Malato per i suoi consumi, oltretutto mal ripartiti, ma forte di un potere finanziario, tecnico e militare, il Nord vive sui propri privilegi appropriandosi voracemente di terre, mari, energia e minerali. L'ineguaglianza ecologica raddoppia oramai l'ineguaglianza sociale a scala planetaria.

Una coscienza planetaria

Le paure irrazionali dei secoli passati cedono il passo oggi all'angoscia dell'estinzione della specie. La suddivisione del pianeta in immensi reticoli tecnici deterritorializza il rischio al punto che non esiste più alcun rifugio per chicchessia. Non esiste alcun santuario che sia immune da inquinamento termico, chimico o nucleare. Le conseguenze climatiche dell'aumento di popolazione, dell'effetto serra riguardano il pianeta nella sua globalità. Non esiste a questo punto altra soluzione per le società del XXI secolo che l'invenzione e l'emergere di una democrazia sociale ed ecologica planetaria. E non si tratta di convocare dinanzi al Tribunale della Storia, la Ragione, ma le strutture economiche e politiche arcaiche che ci hanno condotto al bordo del precipizio sociale ed ecologico.

Nell'angoscia dell'umanità, la critica ecologica conserva la vitalità irriducibile dello spirito umano; è il pensiero critico del culto dei temi moderni, quello della produttività, della promessa antica di abbondanza, ormai invertita contro gli umani e rovinosa per la natura. Pensiero delle contraddizioni e della complessità, la critica ecologica può divenire un'istanza in cui si esprimono le condizioni di una socializzazione della natura libera finalmente della violenza dello sfruttamento. Essa può, nello stesso tempo, fornire ai geografi una nuova visione della nostra ecumene e agli individui il senso del mondo e della loro esistenza.

Potremmo così riconoscerci tutti noi nella affermazione di Vaclav Havel: «senza rivoluzione globale nella sfera della coscienza umana, niente può cambiare in meglio, nemmeno nella sfera dell'esistenza umana e la marcia del mondo verso la catastrofe ecologica, sociale, demografica e culturale, diviene irreversibile».

(traduzione di Maria Paradiso)



Bibliografia

- F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, A. Colin, Paris 26 Ed. 1966.
- A. David, *Colonizing the Body*, Oxford 1993.
- J.C. Debeir, J.P. Deléage et D. Hémeury, *Storia dell'energia*, Edizioni del sole 24 ore, Milano 1967.
- J.P. Deléage, *Storia dell'ecologia*, CUEN, Napoli 1994.
- J.L. Fabiani et J. Theys, *La société vulnérable*, Presses de l'École Normale Supérieure, Paris 1988.
- J. Delumcau et Y. Lequin, *Les malheurs des temps*, Larousse, Paris 1987.
- E.G. Nisbet, *Living Eden, to protect and manage the Earth*, Cambridge University Press, Cambridge 1991.

Per una bibliografia completa si veda la mia *Storia dell'ecologia* e le *Indicazioni bibliografiche* a cura di Ugo Leone.

Note

- ¹ P. George, *La géographie à la poursuite de l'histoire*, A. Colin, Paris 1992.
- ² A. Crosby, *L'imperialismo ecologico*, Laterza, Bari 1989.
- ³ A. Crosby, *op. cit.*
- ⁴ G. Cipolla, *Contro un nemico invisibile*, Il Mulino, Bologna 1984.
- ⁵ P. George, *op. cit.*

